

DA DOMANI PREVENDITA PER I CONCERTI DI SPRINGSTEEN

Parte domani la prevendita per i tre concerti acustici che Bruce Springsteen terrà il 4 giugno al Palamaguti di Bologna, il 6 al Palalottomatica di Roma, il 7 al Forum Assago di Milano. La vendita comincerà con il 15% dei biglietti (che, inclusa prevendita, costano 97,50, 86 e 57,50 euro), alle 7 sul sito www.ticketone.it e con il call center (899.500.022, 89.24.24 Pronto Pagine Gialle, 412 da cellulari Tim e telefoni fissi Telecom), il restante 85% partirà alle 15.30 nei punti Ticketone e altri punti vendita. Ognuno può acquistare massimo 2 biglietti per concerto. Info ed elenco prevendite sul sito www.barleyarts.com.

LA TRAGEDIA DEI SOLDATI USA IN IRAQ, IL TEATRO DI FRATTI NON FA SCONTI

Rossella Battisti

Insegna drammaturgia, scrive commedie e scrive recensioni: una vita intorno al teatro per Mario Fratti, prolifico ed eclettico autore, nato in Italia e laureato a Venezia in filologia ma che dal lontano 1963 ha scelto di vivere a New York. Scelta d'affetti ricambiata, visto che la Grande Mela ha accolto la sua notevole produzione (più di sessanta commedie) con sei Tony Awards e molti altri riconoscimenti, mentre Nine, un suo lavoro ispirato a Fellini e al suo film Otto e mezzo, è stato accolto a Broadway in forma di musical (con la complicità di Ed Kleban, autore delle musiche di A Chorus Line, e di Maury Yeston) e con la partecipazione di Antonio Banderas. Una popolarità non confinata alla pur grande America: i «plays» di Fratti sono stati tradotti in 19 lingue e rappresentati in circa 600 teatri.

Anche in Italia, a Roma, è arrivata in questi mesi una sua pièce, Cecità, ispirata da una tragica notizia di cronaca dalla guerra in Iraq: riportava, infatti, il New York Times in più riprese (un paio di articoli lo scorso anno e uno più recentemente) del suicidio di 21 soldati americani in territorio iracheno. Fratti la trasforma in un racconto da interni di famiglia americani, dove una madre viene sconvolta dalla morte del figlio in guerra da essere indotta a un gesto estremo: uccidere il marito, convinto interventista, che aveva spinto il figlio ad andare in Iraq. Rappresentata già in Spagna, Inghilterra e in Giappone, oltre che in America, Cecità arriva sulle scene del teatro Orologio di Roma per la regia di Mino Sferra (stasera e domani). «Conosco Fratti - ci racconta il regista - da circa ventitré anni. Ci siamo

conosciuti mentre ero studente all'Actor's Studio e dirigevo una piccola compagnia teatrale bilingue a New York. Lui venne a recensire un mio allestimento pirandelliano, L'uomo, la bestia e la virtù e da allora siamo sempre rimasti in contatto». Già tempo fa, Sferra aveva in progetto di portare a teatro un altro lavoro di Fratti, The refrigerators - oggi trasformato in musical sulle scene americane - ma «all'ultimo momento ci furono problemi di distribuzione». Adesso l'occasione giusta è arrivata: Fratti ha suggerito a Sferra di allestire la breve pièce che Harold Pinter ha definito «economic and eloquent», «sintetica ed espressiva». «Quando l'ho letta - dice ancora Sferra - non mi era chiaro un personaggio e ho chiesto a Fratti di aggiungere un monologo per rendere meglio il senso drammaturgico

del suo lavoro. Ci ha pensato un po' e poi mi ha mandato quattro pagine. E quando l'ha visto in scena ha molto apprezzato i cambiamenti». Su cosa punta questo allestimento di Cecità? «È un lavoro molto forte che cerca di risalire ai perché della guerra. Per questo sono partito dalle immagini del crollo delle Torri Gemelle. E le responsabilità di Bush? «Fratti dice di parlare "bene" di Bush, ma con grande ironia. Io conosco gli americani e li amo. Ma il popolo americano non è Bush. A New York non ha preso nemmeno il 20 per cento. Ha vinto nel Midwest, dove c'è povertà e ignoranza, dove non c'è lavoro e i ragazzi vengono arruolati in massa ed esportati in guerre come questa inutili e assurde. Vorrei che questo lavoro fosse, come lo intende Fratti, un messaggio di pace».

i misteri d'Italia
Salvatore Carnevale

il sindacalista che non si piegò a Cosa Nostra

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

i misteri d'Italia
Salvatore Carnevale

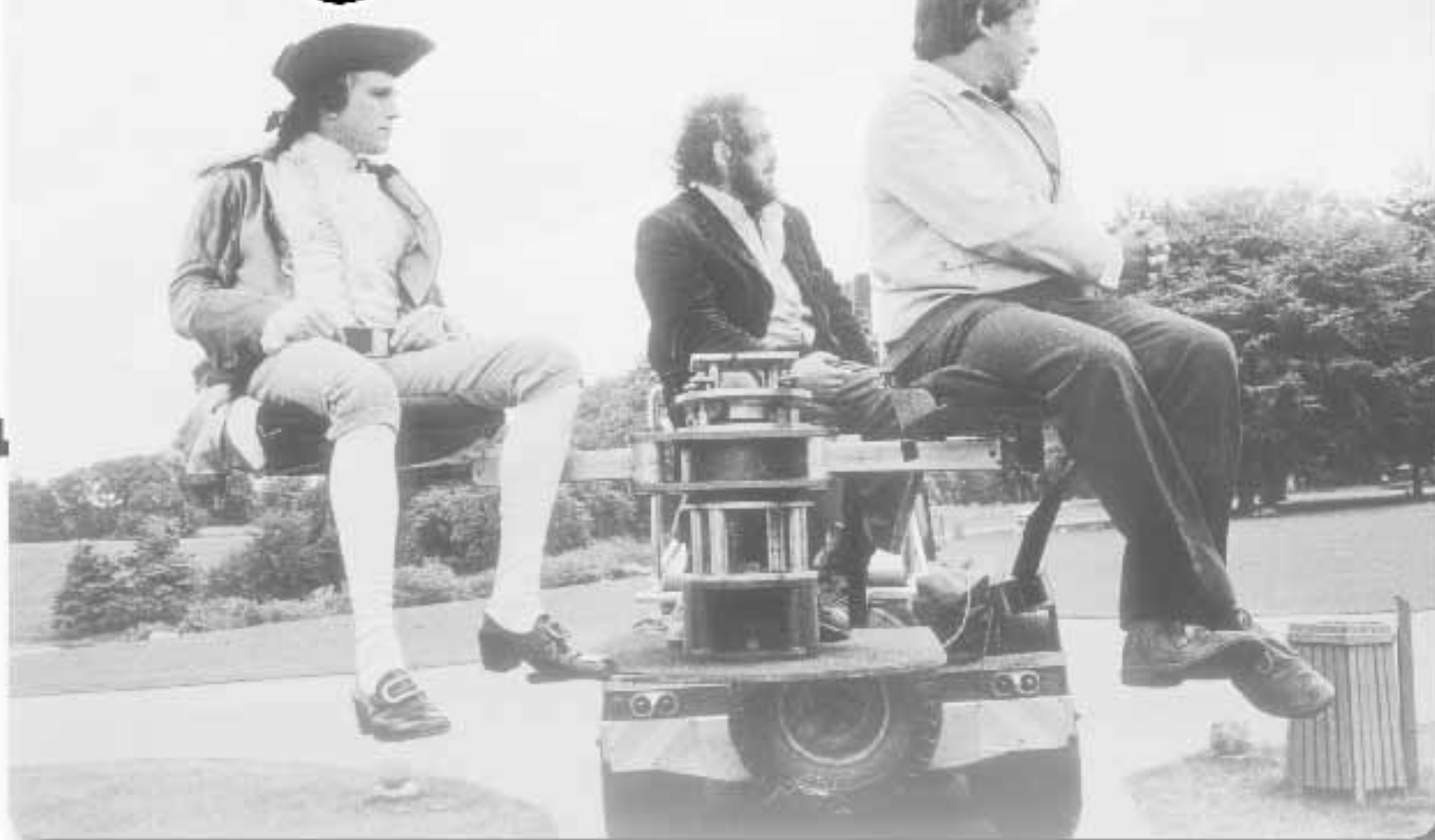
il sindacalista che non si piegò a Cosa Nostra

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Alberto Crespi

REGISTI

Il segreto di Kubrick



L'attore O'Neal in costume e Kubrick, con la barba, sul «dolly» per «Barry Lyndon»

Prima regola, meglio fare film nei teatri di posa. Lo sosteneva il regista più riservato della storia, Stanley Kubrick, ma ora è meno segreto: un magnifico libro spulcia negli archivi e ci svela le idee e i suoi sogni infranti



Jack Nicholson e, dietro, il regista sul set di «Shining»



Kubrick dietro la macchina da presa negli anni Cinquanta

Stanley Kubrick era ossessionato dal controllo: voleva gestire tutto quanto riguardava i suoi film e la sua vita, e almeno per quanto concerne i primi ci riusciva benissimo. La sua vita, purtroppo, gli è sfuggita di mano un lontano giorno del 1999, subito dopo aver licenziato al montaggio la primissima copia di *Eyes Wide Shut*. Doveva ancora compiere 71 anni. Circolano centinaia di leggende su Kubrick, che lui commentava così: «Quasi tutto ciò che leggo su di me è totalmente falso. Questa storia che sono un recluso... credo di vivere una vita del tutto normale, ma ormai queste chiacchiere hanno acquisito una vita propria». È la frase che chiude un libro straordinario che la studiosa Alison Castle ha realizzato dopo una full-immersion di due anni negli archivi del regista, ovviamente permessa dai suoi eredi, la moglie Christiane e il cognato Jan Harlan. Il volume, di oltre 500 pagine, è edito dalla casa editrice Taschen in inglese e si intitola *The Stanley Kubrick Archives*: ha un formato 30x42, è stampato su carta patinata e venduto in una valigetta di cartone che lo rende una strenua irresistibile, anche se siamo lontani dal Natale. Ma ciò che rende il libro unico, è il modo in cui contraddice una delle suddette leggende - che poi era, forse, l'unica vera: l'amore di Kubrick per la privacy, sia personale che artistica. Kubrick concedeva poche interviste, non pubblicava le sue sceneggiature né alcun tipo di scritto, pretendeva che le foto destinate alla pubblicazione coincidessero perfettamente con i fotogrammi dei film, faceva circolare pochissime foto di se stesso, in poche parole non permetteva a nessuno di mettere il naso nel suo «laboratorio» creativo.

Dopo la sua morte, tutto ciò è cambiato: i due Harlan, Christiane e Jan, hanno preso in pugno la situazione e hanno reso pubblico ciò che Kubrick aveva sempre tenuto riservato. Impossibile sapere se il regista, da lassù, è d'accordo. Ma per noi kubrickiani - Stanley, perdona-cil! - è una pacchia. Già il volume fotografico edito da Christiane qualche anno fa (*Stanley Kubrick. A Life in Pictures*, editore Bulfinch, con la prefazione di Steven Spielberg) ci aveva regalato immagini del Kubrick privato che mai avremmo pensato di vedere. Ora la Castle ci fa entrare nel suddetto laboratorio.

La prima metà del libro ripercorre per immagini i 12 titoli ufficiali della filmografia (manca il primo, *Fear and Desire*, che Kubrick aveva fatto sparire: la cosa buffa è che in Italia circola fra gli appassionati in vhs, grazie a una mitica messa in onda «clandestina» a *Fuori Orario*). La seconda metà è fatta di testi inediti, riproduzioni di vecchie interviste e soprattutto materiali d'archivio: pagine

di sceneggiatura, appunti scritti a mano (finalmente vediamo la sua calligrafia) e una marea di foto di set, che sono di gran lunga la parte più emozionante del libro. C'è un breve scritto di Kubrick medesimo, pubblicato nel 1960 sul giornale «Observer», che è abbastanza impressionante: a 32 anni quest'uomo sa già cosa vuole. Parla in maniera lucida dei finali «aperti», lodando John Ford (doveva avergli fatto bene la lezione ricevuta da Kirk Douglas sul set di *Orizzonti*

di gloria, nel 1957: pochi sanno che il regista voleva chiudere il film con la salvezza dei tre soldati condannati a morte, e che fu il divo/produttore a impedire una simile assurdità). Spiega perché, secondo lui, i film vengano meglio in tea-

tro di posa anziché in ambienti reali (sarà la sua regola di lavoro, per sempre). Afferma di non essere interessato ai generi classici ma di voler girare film che «rappresentino il mondo contemporaneo dal punto di vista psicologico, politico, ses-

suale e personale» (non vi sembra una perfetta descrizione di *Arancia meccanica* e di *Eyes Wide Shut*?). Il libro si chiude con un'appendice sui tre grandi progetti incompiuti: vediamo per la prima volta i bozzetti per i costumi del *Napoleone* e i disegni di Chris Foss e Chris Baker per *A.I.*, il film sull'intelligenza artificiale poi realizzato da Spielberg; e apprendiamo qualcosa di «ufficiale», finalmente, su *Aryan Papers*, il leggendario film sull'Olocausto. Sul *Napoleone*, il progetto che Kubrick sviluppò dopo 2001 *Odissea nello spazio* e che rimase il suo più grande rimpianto (forse sublimato con *Barry Lyndon*, il capolavoro sul '700), leggiamo i preventivi di prima mano per girare le scene di battaglia in Romania: «Ci garantiscono 30.000 uomini a 2 dollari al giorno». Se Kubrick avesse girato il film, l'esercito di Napoleone sarebbe stato interpretato dall'esercito di Ceausescu.

Ah, dimenticavamo: nella prima pagina del libro sono inclusi un cd audio con un'intervista realizzata da Jeremy Bernstein nel 1966 (così sentirete finalmente la voce dell'uomo), e un frammento di pellicola tagliata da una copia di 2001 *Odissea nello spazio*. Che aspettate? P.S. Come già nel caso del meraviglioso libro su *A qualcuno piace caldo* di Wilder, queste opere della Taschen non hanno prezzo di copertina. Noi lo abbiamo pagato 150 euro. Se lo trovate a meno, spargete la voce.

Il volumone, in inglese, ci fa entrare nel laboratorio del regista, propone interviste, appunti, foto di set e un frammento di pellicola da «2001»

Per Napoleone, il film che non girò mai, aveva pronte 30mila comparse dell'esercito di Ceausescu. E a 32 anni sapeva già cosa voleva

La destra italiana continua ad avere, della sinistra, un'immagine caricaturale. Secondo loro, siamo dei baffoni con tre narici che si incontrano nella fumosa clandestinità delle sezioni e tramano per edificare il Sol dell'Avvenire. Maurizio Bruni ha scritto sul «Secolo d'Italia» un articolo sulla «strategia» che si nasconderebbe dietro la nostra «ri-valutazione» del Monnezza. Il tutto, come sempre, partirebbe da Veltroni e dai suoi elogi «delle varie Ubalde e Giovannone» (?) per arrivare, immeritabilmente, al sottoscritto. Questa è la cultura di sinistra, ispirata da Paolo

Villaggio e dalla definizione fantozziana della Corazzata Potemkin (una «cagata pazzesca»). Forse il «Secolo» si è sentito defraudato dal racconto, sull'Unità, di Dardano Sacchetti, che ha creato il Monnezza per reagire alla deriva fascistoide del politicosco. Perché il problema è sempre quello: per trovare un cineasta di destra, in Italia, bisogna essere più abili di Indiana Jones e dello zio Zeb messi assieme.

È così, camerati: se vi piace il cinema, vi piacciono i comunisti, capiamo il vostro dramma. Per consolarvi, sap-

piate che la ricostruzione della nostra strategia è inferiore alla realtà: per sdoganare il Monnezza ci siamo consultati non solo con Veltroni, ma anche con Fassino, D'Alema, Prodi, Marcuse, Lenin, Chu En-Lai e tutti i fratelli Marx (Chico, Groucho, Harpo e Karlo). Li abbiamo incontrati a Bad Godesberg, dove decidiamo tutti assieme i destini della cultura: i prossimi sdoganamenti riguarderanno Stanley Kubrick (in questa pagina) e La corazzata Potemkin. Che non era affatto una cagata pazzesca.

al.c.

Sorry camerati, vi piacciono i comunisti